



l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Giovedì 16 dicembre 1999

SEGUE DALLA PRIMA

I PRIMI VENT'ANNI DI RAITRE

disattenzioni «giornalistiche» verso la società televisiva e la sua programmazione. Al contrario, sappiamo per esempio che la selezione per le nuove «veline» di una nota e notevole striscia quotidiana di varietà televisiva è stata considerata una delle notizie dell'estate (e come tale ben propagandata, forse con premiato intento eversivo situazionistico). Fastidiosa ubbia, o miraggio finalmente dissolto, appare invece l'ipotesi o il ricordo stesso di una volontà progettuale editoriale. Progetti, anzi, si continua a farne, almeno a livello di sottopassaggi o di sottopassini; e di programmi (televisivi e non solo), anche; troppo sarebbe, accertare o ac-

cettare una forte deriva nel senso di una a-progettualità negativo-nichilista. Manca solo, e sembra dover mancare (e che proprio non se ne avverta la necessità), quella torsione politico-soggettiva che è l'intento editoriale, voler giocare autonomamente il gioco dei discorsi, ancor più affascinante e «morale» nel momento in cui percepiamo il fruscio di miliardi di vite/mondi paralleli e l'inalità delle ipotesi di controllo e di regolazione e di montaggio dei discorsi, insomma, nel momento in cui quell'intento appare «insensato».

Si è talmente disabituati (nel paese - ma sempre più anche nei globillaggi intorno; e per l'Italia ci sarà forse la «scusa» d'esser già da anni un unico estenuato superparco culturale appena striato e vivificato dalle incursioni dei mediterranei più poveri, un grande museo veneziano a cielo aperto: tutti modelli «realizzati» da anni e decenni senza bisogno di veltroniane volontà in tal senso...), a

intenti e a «imprese» del genere, nella cultura industriale delle imprese di piccolo cabotaggio e a basso rischio e con crediti a tassi agevolatissimi, che appena qualcuno ci prova anche solo un poco (vedi, che so? Szeeman alla Biennale Arte...), pare un miracolo.

Uno di questi miracoli apparve subito, alla fine degli anni Ottanta (1987), la Raitre di Angelo Guglielmi (dopo la precedente esperienza guidata da Giuseppe Rossini impostata sull'illusione presto dissolta e imbrigliata di agilità e leggerezza culturale e produttiva e di una disseminazione territoriale anch'essa presto spenta dai vincoli burocratici politici e dall'arretratezza inadeguatezza di un modello culturale che pure oggi è interessante ritrovare pericolosamente dominante in molti canali satellitari e a pagamento dove si rivendono a un pubblico medio alto prodotti medio alti acquistati al supermercato globalizzato dei buoni contenuti).

Ecco, nello sfinarsi del calendario, nello svanire dell'avvento/evento millenario che (non!) stiamo vivendo, eroso non dalla propria artificialità cronologica ma dal viluppo immenso di informazione precelebrante e preriepilante (il gomito si sta ora in effetti precocemente riavvolgendo, lo sentite il rumore?), è malinconicamente tenero e triste voler dire di quella rete, di quei sette anni che (non!) hanno cambiato la televisione (non solo in Italia...?). Favorita tecnicamente da una evidente mossa di lottizzazione a sinistra, la gestione di Guglielmi ebbe come forma propria non tanto la qualità dei programmi (ora belli ora esaltanti ora grigi ora pessimi) o dei generi (condensati nella diretta) ma l'autonomia in sé e per sé.

Godendo con rapidità napoleonica dei successi pubblico-critici (facilitati anche dal precedente quasi-vuoto di pubblico su cui si innestava), la rete funzionava come una pura istanza di linguaggi, un gioco dove tutto il paese diventava parola/immagine/gesto in una piazza inventata, e tutta la televisione un fatto. Davvero Blob si mutava in tv-realtà e «Un giorno in pretura» o «Chi l'ha visto?» o «Samarca» diventavano fiction critica giocata in diretta; «Un giorno in pretura» contribuì a spiazzare sbilanciata delegittimare (o a indurre a mettersi in questione da se stesso) il discorso separato dei poteri e delle rappresentanze e deleghe politiche, più e prima della volontà/velletti leghista e dell'azione del pool di Mani Pulite. Oggi, dopo altri cinque anni di televisione pubblica (e come potrebbe non esserlo tutta, pubblica, la televisione...?), non c'è appunto bisogno di voler essere polemici per constatare quanto unanimemente (all'unisono; all'unipolo anzi) la televisione sia stata programmaticamente sfebbrata e anestetizzata, purgata della sua sbornia autonomistica (condensata in quella Terza Rete spesso nominata e invocata per puro esorcismo) della sua hybrid. Proprio Raitre, nell'attuale deriva d'attesa del sistema televisivo italiano, è da anni quasi lucidamente e programmaticamente tenuta a un'opacità editoriale, a un'incertezza costitutiva del proprio ruolo.

Nella stagione televisiva più oscuramente e accidiosamente grigia, nel surplace politicoculturale più asfitticamente globale e internazionale (davvero: vogliamo parole, non fatti!...Di parole non ne sentiamo più una che (si/ci) appassioni, anche nell'ironia, abbiamo solo, a tutte le ore, notizie sui tassi di mercato mentre sempre più spesso si avvertono sferragliare i carri armati e sibilarli i missili e torturare i coltelli, la chance è forse solo quella di chiudere gli occhi e sentirsi tutti in una tien an men (dieci anni fa) planetaria, non più «guardando» la televisione ma «tele-patendo» la nostra inane attesa di nulla e di altro nulla. (e/o) giocare, di nuovo e diversamente...?)

ENRICO GHEZZI

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Quando si parla di Raitre, non si parla della rete che cominciò ad andare in onda il 15 dicembre del '79 e che oggi compie vent'anni. Quando si parla di Raitre, si parla soprattutto di quell'insieme di uomini, titoli, stili, provocazioni e invenzioni che solo Angelo Guglielmi poteva mettere insieme e tenere insieme dall'87 al '94. Una fabbrica televisiva in senso proprio e cioè principalmente la fabbrica del pubblico di Raitre. Contemporaneamente al linguaggio televisivo, Guglielmi ha infatti inventato gli spettatori di una rete che, per sua volontà, era culturale e divenne colta. Operazione di grande rilievo politico, della quale in certo qual modo la politica si è vendicata, disperdendo il nucleo storico che in quella impresa aveva militato.

E venne il Tre

Vent'anni fa nasceva Raitre la tv che inventò un nuovo pubblico



Nella foto grande il gruppo delle ragazze «Tv della Ragazza». A destra, Piero Chiambretti. A sinistra, Andrea Barbato. Sotto, Angelo Guglielmi e Michele Santoro



Guglielmi non era un intellettuale prestanto occasionalmente alla tv, come Siciliano. Veniva da esperienze letterarie di avanguardia ed era in Rai fin dal 1955, avendo occupato numerose cariche dirigenziali. Ci si poteva aspettare da lui che mettesse la tv al servizio delle sue passioni, della sua cultura e della sua parte politica, quando divenne direttore della rete minoritaria, una briciola di audience che veniva «appaltata» alla sinistra comunista, mentre Dc e Psi tenevano saldamente le reti maggiori. Invece Guglielmi rese subito chiaro che rifiutava totalmente ogni idea di tv «pedagogica» e ogni uso del video per veicolare linguaggi estranei. Quindi niente teatro e poco cinema, ma in quel poco che viene prodotto entra l'Oscar a Nuova Cinema Paradiso.

La tv non deve «spiarne» il suo essere «mezzo» per far passare contenuti altri, ma deve parlare la sua lingua, che è quella della realtà. Quindi soprattutto Blob, il programma della tv che si racconta, che si interrompe e che si autode-nuncia per quello che è: un mostro piovuto dal cielo.

Attorno a ogni programma nascono conduttori che ancora oggi

rappresentano l'eredità dispersa e fertile, contesa e divistica della vecchia Raitre. Allora erano sconosciuti, sia perché il budget non consentiva di pagare personaggi affermati, sia perché, nascendo con la rete, parlavano naturalmente il suo linguaggio. Il primo che viene in mente è Michele Santoro, che è rimasto fedele nei secoli televisivi (che sono i mesi e gli anni degli altri linguaggi) alla sua prima Samarca del 4 aprile 1987: la televisione come «piazza», come

luogo della discussione diretta, priva di mediazioni, qualche volta sguaiata e anche squilibrata a favore o contro.

Poi vengono in mente i processi in diretta, che hanno portato lo spettacolo della giustizia nelle case degli italiani, profetizzando Tangentopoli. E Profondo Nord che, mentre rivelava e accompagnava la nascita della Lega, metteva a punto, sotto la conduzione di Gad Lerner, la formula dell'informazione quotidiana a fascia di seconda

serata. Una postazione di cui si sente bisogno soprattutto in questo triste e finale 1999, in cui la Rai sembra aver affidato tutto il commento dell'attualità al solo Bruno Vespa, esponente imperturbabile dell'informazione politica istituzionale.

E per parlare delle innovazioni che furono più criticate, citiamo il Processo del lunedì e l'imprescindibile Biscardi, al cui stile si sono uniformati tutti gli altri contenitori sportivi. Oppure Chi l'ha visto?

L'INTERVISTA

Guglielmi: «Sì, furono i Professori a smontare la rete. Pezzo per pezzo»

MICHELE ANSELMI

ROMA «Raitre non era una sola persona, ma un concerto di persone». Ancora: «Ho sempre visto poco la tv. Non per snobismo. È che non mi piaceva vederla, mi piaceva farla». E infine: «Oggi alla Rai è tutto scontato. L'unico che osa è Freccero, il quale, poverino, ha vita difficile. Dipende in parte da lui, in parte dai tempi meno propizi all'invenzione». Dal suo studio sulla Tuscolana (dirige l'Istituto Luce), Angelo Guglielmi accetta volentieri di parlare di Raitre. Della sua Raitre: la rete che diresse dal 1987 al 1994, con esiti esaltanti, tra complimenti, tirate d'orecchie e un finale amaro. Considerata in quota Pci, Raitre non fu una meteora, ma certo la sua ventennale storia si identifica in buona parte con la «gestione Guglielmi»: durante la quale la rete passò

dal 2% al 12% di share. Lui lo sa, per questo - in un mix di scettico distacco e aggressiva rimembranza - rievoca quegli otto anni.

Guglielmi, qualche giorno fa lei ha detto al Corriere della Sera che Raitre fu smantellata dalla sinistra al potere. È proprio così?

«Forse c'è stato un equivoco. Quando parlavo di sinistra non intendevo i partiti. Mi riferivo ad alcuni intellettuali della sinistra. Per la precisione a Forcella, Siciliano, Ferroni e Cordelli. I primi due su la Repubblica, gli altri due su La Stampa scrissero articoli polemici, sostenendo in sostanza che l'effetto combinato di Tangentopoli e di Raitre aveva favorito di fatto l'ascesa al potere di

Berlusconi».

Scusi, ma qual era la «colpa» di Raitre?

«Era colpevole di satira, di sfottò, di villaneggiamento continuo. Davano fastidio a Blob, le presunte violenze verbali di Santoro. Sembrava una rete non rispettosa dei valori più condivisi. Mi accusavano, in sostanza, di aver trasportato nella rete quella «dispettosità» verso l'ordine costituito che era alla base del Gruppo '63».

E la sinistra al potere? Da Botteghe Oscure una pressione?

«No. Lo giuro. Mai ricevuta una richiesta: né da Occhetto, né da Veltroni o D'Alema. Non perché fossero buoni. Magari erano distratti da altri problemi, o forse gli conveniva così. Perché quella rete rendeva anche in

termini politici».

Dentro l'azienda come vi sentivate: forti?

«Bah! Più che forti eravamo rispettati dai nostri manager, anche quando ci comportavamo in maniera «dispettibile» come quella volta che Staino in una vignetta aveva dato del ladro a Craxi, con Manca presidente della Rai. Godevamo di un'autonomia alta, assoluta. Anche con dirigenti di polso come Agnes e Pasquarelli».

Ma i problemi veri quando cominciarono?

«La prima grana vera risale, mi pare, alle elezioni del '92. Ci chiesero di sospendere, nelle ultime settimane prima del voto, i collegamenti in diretta dalle piazze che faceva Il Rosso e il Nero. Davano fastidio ai politici, anzi li facevano proprio imbufalire. Noi ci rifiutammo, così il Consiglio d'amministrazione ci fece chiudere».

In più di un'occasione lei ha detto



che furono i Professori a dare il colpo di grazia a Raitre. A smontare la rete pezzo per pezzo...»

«Confermo. Di solito un imprenditore non smonta un'impresa che cammina felicemente. Ma alla Rai succede di tutto, anche questo. Intendiamoci: Demattè aveva stima di Raitre. Ma nel 1994, con Fuscagni, Raiuno andava malissimo, rischiava di essere superata da Raidue, sicché si pensò di correre ai ripari puntando tutto sulla rete ammiraglia. Proprio come succedeva in casa Fininvest».

Sceltasciagurata...

«Evidente. Ci dissero che Raitre doveva trasformarsi in un «costruttore di format». Via Lubrano, via Santoro, via Ultimo minuto: tutti e tre da

trasferire sulle altre reti. Con il risultato di derubricare Raitre da rete autonoma e forte a rete al servizio di Raiuno e Raidue. Pensi, vollero aprire anche una seconda edizione notturna dei tg regionali, attorno alle 23, e così Milano Italia finì con lo scivolare a mezzanotte. Fu un massacro, firmato Locatelli e Celli».

Era un destino già scritto da qualche parte?

«Neanche per idea. Scalfari mi disse che con Raitre avevo compiuto un'operazione simile alla sua con la Repubblica: creare una rete dal nulla. Solo che il suo editore non distrusse il giornale! Fu uno smontaggio progressivo, ma implacabile. Saltarono le quattro «fasce» serali sulle quali avevamo

NOMINE

Minoli a Stream (ma continuerà a fare «Mixer»)

ROMA Sarà Giovanni Minoli, ex direttore di Raitre, il direttore generale per i programmi di Stream, la società di Rupert Murdoch, Roberto Colaninno, Vittorio Cecchi Gori e Sds, che produce programmi pay-tv e pay-per-view in concorrenza con Tele+. Il consiglio di amministrazione di Stream, all'unanimità, ha dato mandato all'amministratore delegato, Riccardo Catalani, che lo aveva proposto, di concludere il contratto, visto l'alto profilo professionale del candidato. L'inizio dell'attività per Minoli è previsto per metà gennaio, una volta firmato il contratto e terminati gli impegni professionali che lo vedono attualmente in Africa. Raggiunto telefonicamente dall'Ansa, Minoli ha confermato l'offerta, si è dichiarato «soddisfattissimo» per la proposta fattagli da Stream, dai suoi azionisti, dall'amministratore delegato Catalani e certo di firmare il contratto, sul quale c'è il pieno accordo, appena rientrerà in Italia. «La condizione posta da parte mia - ha detto Minoli - era una sola: poter svolgere oltre il mio compito primario di direttore generale dei programmi anche quello di autore. La condizione è stata accettata. Potrò realizzare un programma giornalistico tipo Mixer per una tv generalista (si parla di Italia 1, ma non si esclude la Rai, ndr), quando e su quale rete si vedrà in, accordo con l'azienda». «Non vedo l'ora - ha aggiunto Minoli - di cominciare il mio nuovo lavoro a Stream che per il livello, la competenza e la forza nazionale ed internazionale degli azionisti e del management è garanzia di investimenti e di successo».

